

SOCIAL DREAMING: INTERVISTA A CLAUDIO NERI

Condotta da Giuseppe Bertolini

In occasione del seminario di *Social Dreaming* fatto con *Terrenuove* abbiamo avuto la possibilità di intervistare, il 17 maggio 2009, Claudio Neri, psicoanalista, amico e collega di Gordon Lawrence, tra i primi a portare in Italia questa tecnica. All'intervista partecipa Anna Rotondo.

Dom Partiamo dalla storia italiana del *Social Dreaming* (SD)

C.Neri La storia italiana è abbastanza semplice. Robi Friedman è un collega israeliano, con cui, insieme a Malcolm Pines, abbiamo curato il libro *I sogni nella psicoterapia di gruppo*; Robi si interessa di una cosa molto specialistica, il racconto del sogno e il significato che ha il fatto che il sogno venga raccontato. Robi mi ha spedito una copia del libro di Gordon Lawrence.

D Tu lo conoscevi già personalmente?

CN In quel momento no. Qualche tempo dopo sono andato a un congresso dell'*International Association for Group Psychotherapy*, dove Gordon con altre persone conduceva un SD. Ho partecipato a questa esperienza e mi è sembrato interessante. Così ho chiesto a Gordon, in quell'occasione, di venire in Italia. E siamo partiti subito con un progetto molto grande, in Italia, a Roma, cioè di fare contemporaneamente sette matrici di SD con degli studenti, di cui una in inglese condotta da Gordon e le altre condotte da varie persone: sono venute da Milano Giovanna Cantarella, Laura Ambrosiano, poi è venuta Lilia Baglioni... un gruppo di persone.

D Che già lavoravano con i gruppi?

CN Che già avevano un'esperienza di gruppi. Abbiamo fatto questo seminario con la supervisione di Gordon e poi con lui siamo diventati amici. È una persona molto piacevole. Ha lavorato molto nell'ambito della ricerca della Tavistock, dove si occupava di psicologia del lavoro. Siamo rimasti in contatto e lui è venuto

- altre volte, poi in Italia la cosa si è avviata. A un certo punto ha avuto l'idea, insieme ad altri colleghi, di fare un istituto del SD.
- D L'istituto a cui è affiliata la *Società Italiana di Social Dreaming*?
- CN Sì. Io non ero molto d'accordo, per due motivi: uno, perché mi pare una tecnica ancora molto in evoluzione; due, perché mi sembra che di scuole già ne abbiamo troppe.
- D Hai detto giustamente che è una tecnica molto semplice, intendendo essenziale. Credo che chi la usa debba ugualmente avere determinate competenze, debba sapere cosa è un sogno, cosa è un racconto di sogno, debba avere un minimo di esperienza: non ci si può improvvisare conduttori, credo.
- CN Sono d'accordo con te. Comunque poi (detto che io non ero d'accordo) hanno fatto la società e va benissimo. Siamo sempre in ottimi rapporti con Gordon e quando viene a Roma ci vediamo, oppure io lo vado a trovare. A Dublino abbiamo fatto di recente un'esperienza di conduzione insieme.
- Nella mia esperienza personale ho notato che in Italia, al di là di questa scuola, c'è un effetto strano: la mia attività principale non è il SD, però ogni tanto arriva qualcuno che mi chiede di farlo, come se fosse un'erba selvatica che spunta per conto suo.
- D Il SD ha quasi trent'anni di storia: in questi anni c'è stata qualche evoluzione? Nel senso di discontinuità, di passaggi significativi nell'uso della tecnica o nella teoria che l'accompagna.
- CN Sì e no. Nel senso che il modello di base è rimasto lo stesso.
- D I *reflection dialogue* erano previsti nel modello di base?
- CN No. Credo che i *reflection group* siano stati aggiunti dopo. Gordon ne parla, poi li ha modificati, non sono molto sicuro di come li faccia oggi. Diciamo che il SD è un modello ancora molto aperto. Io fondamentalmente, per quello che riguarda i miei interventi, utilizzo un modello basato sul concetto di capacità negativa.
- D Il SD ha questa ipotesi?
- CN Non molto; per esempio con Gordon ci siamo confrontati e lui ha un modo molto più basato su elementi formali, per arrivare a individuare che cosa segnalare ai partecipanti. Esamina alcuni elementi caratteristici e ricorrenti del testo formale dei sogni. Cosa che io per esempio non faccio. È un modo diverso di lavorare.

- Poi per esempio Gordon è contrario a tutto quello che riguarda la psicoterapia di gruppo, o il gruppo in generale.
- Quindi direi che non solo c'è una evoluzione, ma ci sono di fatto anche punti di vista abbastanza differenti. Con Gordon abbiamo fatto una volta un lavoro, residenziale e durato tre giorni, per mettere a punto gli elementi di consenso e di differenza. Quello è stato l'unico tentativo sistematico.
- D Probabilmente la tua esperienza come psicoanalista ha influenzato e influenza il tuo modo di fare il SD.
- CN Indubbiamente sì. Nel senso che l'approccio di Gordon, almeno apparentemente, è più di analisi "formale" dei sogni. Mentre per me è molto più importante come si riesce a dare una apertura al campo della matrice; e quindi come, attraverso una presenza e nello stesso tempo un non intervenire, si riesce a lasciare la situazione sufficientemente sostenuta ma aperta, perché le cose vadano avanti.
- D Questa è la capacità negativa.
- CN Sì, questa è la capacità negativa.
- D Provare in qualche modo la capacità della matrice di reggere l'ansia; e questo è prettamente psicoanalitico.
- CN Credo di sì. Cioè anche Gordon si rifà a Bion e soprattutto a Bollas... comunque poi, quando lavoriamo insieme, ci troviamo molto spontaneamente.
- D In questi tre giorni mi ha colpito l'estrema discrezione del tuo stile di conduzione.
- CN Secondo me è importante.
- D Mi hanno colpito i lunghi momenti di silenzio... poi c'è stata anche una progressione del gruppo; mi riferisco alla prima matrice in particolare. Durante le quattro matrici io ho colto, se non sbaglio, un unico tuo riferimento a tornare sui sogni, a non stare solo sulle associazioni. Mi sembra l'unica indicazione metodologica che hai dato.
- CN Questo è un punto su cui anche Gordon insiste molto, cioè che la cosa importante sono i sogni, di non allontanarsene, ma rimanere connessi ai sogni. Ho l'impressione che in alcuni momenti, come quelli (ndr: riferimento a momenti in cui i partecipanti esprimono associazioni e non portano nuovi sogni), le persone si

difendono anche un po' da questa esperienza, di essere coinvolti in questa sorta di vortice.

D Capisco quello che dici, infatti sono consapevole che io l'ho fatto: cioè, la partecipazione alla matrice non è una cosa proprio "di tutto riposo".

CN Il rischio è che se il discorso diventa scollegato dall'esperienza più sorgiva, più emotiva, rappresentata dai sogni, allora diventa noioso, stancante.

D Il rischio delle associazioni libere e dei collegamenti è di entrare in un circolo di razionalizzazione. Nel complesso mi sembra importante mantenere un giusto equilibrio, tra un pezzo e un altro pezzo, in cui l'apporto dei sogni deve rimanere di una certa significatività. Questa potrebbe essere una chiave.

CN Sì. E l'altro punto secondo me è rendersi conto che l'esperienza del SD potrebbe essere vista come un'esperienza *soft*, per i partecipanti, tipo *new age*... Invece non lo è per niente.

D Il tipo di partecipanti a cui si rivolge il SD influenza lo stile di conduzione, il grado di informazioni preliminari da dare? Perché un conto è lavorare con psicologi che hanno esperienza di situazioni di gruppo o di lavoro sui sogni, un altro conto è farlo con persone che non ne hanno. Come è stata, per esempio, l'esperienza con i vigili del fuoco?

CN È stata un'esperienza che mi ha stupito. Quando loro me lo hanno proposto (perché me l'hanno proposto loro) io avevo un po' di pudore: con tutte le cose che ci sono di concreto da fare, ci riuniamo a parlare di sogni? E invece è risultato che per loro il fatto di avere a disposizione questo tipo di spazio, proprio per la possibilità di raccontarsi delle esperienze, di dividerle, il fatto che non venissero utilizzate e inquadrare, era estremamente importante. Loro, quindi, hanno captato la cosa al volo. Per esempio Gordon sostiene che i peggiori partecipanti sono gli psicoterapeuti di gruppo.

In genere, comunque, come metodo viene capito al volo, se tu sei presente e molto rispettoso, se non ti metti troppo in mezzo. Secondo me invece è molto diverso se si fa con un'istituzione, cioè con persone che ne fanno parte e hanno una storia in comune. Perché può essere difficile spiegare e comunicare i risultati

del SD dal punto di vista dell'istituzione: il contesto esterno può squalificare allora l'esperienza del SD e i partecipanti possono subirne un contraccolpo.

- D Infatti credo che uno dei campi più difficili possa essere la consulenza aziendale: per le persone ci vuole un risultato, per cui questo problema di fatto emerge, se lo pongono.
- CN Certo. Se no è troppo contraddittorio con tutta la loro vita professionale, il loro modo di essere.
- D Infatti il SD non è molto entrato nelle aziende, in Italia.
- CN Lilia Baglioni e la sua collega hanno fatto un'esperienza interessante, con una banca di Firenze che avviava un'esperienza di *private banking*, in cui i vari operatori lavorano molto individualmente con i loro clienti. E allora prima di avviare l'attività hanno fatto un'esperienza di SD per tutti i futuri operatori, per creare una rete virtuale che poi potesse in qualche modo supplire a questa esperienza di isolamento.
- D In questo periodo le aziende, chi con maggiore e chi con minore sensibilità, si pongono il problema di creare la coesione di gruppo, di facilitare l'affiatamento nei gruppi di lavoro. Il SD potrebbe essere un'esperienza, una tappa di questo processo?
- CN Come esperienza di *team building* è molto forte, perché il sogno è associato comunque con un valore di autenticità e di sincerità. Però se poi si tratta di quantificare i risultati, può essere difficile.
- D Vedo che rispetto alle aziende questo è un punto chiave, perché non si può dirgli "facciamo una cosa ma non possiamo garantire dei risultati".
- CN Ho fatto un'esperienza con una fabbrica, per un puro caso, perché il consigliere delegato dell'istituzione internazionale aveva partecipato ad un SD e gli era sembrata un'esperienza abbastanza straordinaria. Allora mi ha chiesto di farla in questa loro azienda in Spagna che aveva delle difficoltà. Poi però la cosa è rimasta isolata: lui ha detto che gli sembrava che avesse funzionato molto bene ma non era stato in grado di sostenerla a livello istituzionale.
- D Ieri avevi sottolineato che in queste situazioni la precauzione da prendere è coinvolgere chi è responsabile, ottenere la sua partecipazione al processo, o come committente o proprio come

- partecipante; non lasciare che ne rimanga fuori e poi ne giudichi dall'esterno i risultati; deve esserne convinto in prima persona.
- CN È così e secondo me questo vale in qualunque istituzione. Devi lavorare con tutti i vertici, con tutte le componenti, se no esponi troppo i partecipanti.
- D Sì, Schein lo diceva, in particolare quando si fa un intervento come questo.
Comunque in Italia mi sembra che per le aziende se ne parli molto poco. Anche per quelli che fanno formazione in termini psicomodinamici, che parlano delle emozioni... C'è tutto un filone di formazione sui temi dell'emozione, dell'etica, ma dove i sogni...
- CN ... non hanno spazio. Ma sai, il problema è che molti di questi temi hanno un aspetto fortemente edificante, invece il SD di edificante ha poco. Per edificante intendo il "noi dobbiamo diventare migliori", "dobbiamo essere bravi", "dobbiamo essere buoni, essere aperti".
- D Torniamo su un aspetto tecnico, e cioè la relazione tra i processi di associazione e amplificazione. Ieri io ho notato che, nel momento del *reflection dialogue* qualcuno ancora proseguiva con le associazioni; come se fosse difficile questa distinzione. Anche se, a mio parere, avere un momento di riflessione, dopo tre matrici, non dopo la prima, ma dopo tre, è fondamentale, proprio per quello che diceva una collega stamattina.
- CN Contestualizza.
- D Contestualizza e secondo me è importante. Però, quello che non mi era chiaro era questo passaggio, la scelta tra delimitare, lasciar essere... Tu l'hai lasciato essere, ieri hai lasciato che delle associazioni arrivassero.
- CN Su questo ne abbiamo anche abbastanza parlato con Gordon. Io sono d'accordo su un punto: che il mandato del *group reflection dialogue* deve essere relativamente vago.
- D Proprio per permettere questa possibilità di riflessione, di contestualizzazione.
- CN Per permettere questo. Però, se si tende a trasformare il *group reflection dialogue* in una matrice aggiuntiva, o raccontando altri sogni, o facendo eccessivamente uso di associazioni, allora bisogna fermarsi e richiamare.

- D Infatti lì c'è un cambiamento di disposizione del *setting* e questo conta moltissimo, ci si dispone diversamente, ci si guarda in faccia, quindi questo cambia...
- CN Deve essere diverso: allora bisogna intervenire e stoppare “la deriva”, diciamo. Questa fase del *reflection dialogue* è ancora in definizione; Gordon ha cambiato spesso e adesso tende a vederlo anche come un momento di teorizzazione.
- D Invece tu oggi, nel *reflection dialogue* che concludeva il seminario, l'hai separato, è stato un momento in cui si poteva dire come si è stati e fare delle domande.
- CN Sì, a me sembra che un momento di conclusione sia utile anche per chiudere l'esperienza.
- D Per cristallizzarla, per dare un significato.
- CN E io penso che nel *reflection dialogue* sia più utile avere proprio delle cose puntuali, delle parole chiave, dei sentimenti, o aiutare un poco a visualizzare.
Poi per esempio oggi, nel secondo *reflection dialogue*, c'è stato un abbozzo di modelli: quello del passaggio dal ponte al traghetto, il traghetto che va su e giù, che cosa porta... sì io sono stato tentato di vederlo come un tipo di modellizzazione possibile, e di generalizzarlo... poi ho preferito lasciare la cosa.
- D Forse è ancora troppo presto, rispetto alla fase che stiamo attraversando come istituzione.
A me interessa sapere quali possono essere gli ambiti di utilizzo, mi sembra molto relazionale il SD. Ho trovato che questa esperienza ha permesso di stabilire delle relazioni che normalmente, nel quotidiano, non si stabiliscono.
- CN E questo è comune.
- D E questa cosa secondo me potrebbe essere presa come spunto di utilizzo.
Era bello anche osservare, dall'interno, perché io poi evidentemente dall'interno vedo solo una parte, che le quattro matrici sono state una differente dall'altra, proprio come processo, al di là dei contenuti. Nella prima matrice siamo intervenuti quasi tutti, tranne una persona, che non è intervenuta. Gli altri sono intervenuti quasi tutti, spesso con più di un intervento. Nella seconda matrice siamo intervenuti invece tutti: la persona che non era

- intervenuta lo ha fatto per prima nella seconda matrice. Questa matrice mi ha colpito perché siamo intervenuti soprattutto noi vecchi. La seconda generazione, se vogliamo dire così, era più silente. Oggi poi è stato ancora diverso... Cioè, avvengono dei processi che rendono differente una matrice dall'altra. Sarebbe interessante capire che cosa li genera; e non possono essere i contenuti.
- CN No, sono aspetti formali. Per esempio è molto importante chi racconta il primo sogno. Chi racconta un primo sogno può "dare il la".
- D Alle associazioni?
- CN Alle associazioni e a tutta la matrice.
- D Però qui non è successo così...
- CN No, non è successo ma poteva succedere ed è una cosa su cui bisogna fare una certa attenzione.
- D Beh! anche ieri, la prima persona intervenuta nella seconda matrice, non ha generato associazioni.
- CN Sì, però può accadere. C'è una contraddizione basica all'interno del SD, che credo sia una contraddizione che percorre quasi tutta la psicoanalisi. Il SD funziona perché sostanzialmente non ha uno scopo, è sganciato da uno scopo. Però nello stesso tempo le persone giustamente si aspettano serva a qualche cosa. Questo elemento di paradossalità è costitutivo, per cui da un punto di vista pratico ho appreso a risolverlo in un modo, anche se non so quanto sia conveniente: cioè di accettare l'esigenza di sapere a che serve... è inutile frustrarla, perché ti fa perdere solo tempo. Se poi la cosa funziona le persone, da sole, la lasceranno sufficientemente vacante. Per cui, per esempio, all'inizio di questa breve presentazione che ho fatto ho indicato vari ambiti applicativi e vari risultati.
- D Credo che possiamo concludere. Grazie per la tua disponibilità.

Bibliografia

- LAWRENCE G., NERI C., *Dialogue between Gordon Lawrence and Claudio Neri* (28.06.2003). http://www.funzionegamma.edu/italiano/index_site.asp
- NERI C., *Introduzione al Social Dreaming. Relazione sui workshop tenuti a Mauriburg, Raissa e Clarice Town*, Rivista di Psicoanalisi, XLVIII, 1, 2002, pp. 93-114
- NERI, C., *Il Modulo Alfa con i Vigili del Fuoco: Il Social Dreaming*. Claudio Neri parla in video della tecnica del *Social Dreaming*. <http://www.funzionegamma.edu/italiano/documenti/socialdreamingfilmato.asp>
- NERI C., PINES M., FRIEDMAN R., (a cura di) *I sogni nella psicoterapia di gruppo*, Borla, Roma 2005